

EMILIO MELLO RELLA

UN PENSIERO AI MORTI
NELLA MIA TERRA

*Giganteggia su tutti gli altri affetti
il bene che io voglio al mio paese.*

L. 25

S. A. UNIONE BIELLESE
Via G. Marconi, 15 - BIELLA

..... e il mio paese è il borgo paterno,
come la poca terra fecondata dal pianto
di mia madre, là dove la Rovella af-
fonda il ripido fianco nel torrente.

..... il mio paese è la verde terra dal
Mombarone al Sesia, come l'Italia
tutta, amata sempre e più nella di-
sgrazia,..... Il mio paese è la mia gente:
i vivi, i morti, quelli che nasceranno.....

I MIEI MORTI

Di là da l'Alpi, in terra di Moriana,
vegliato da una sposa sempre amante,
dorme un soldato: gli anni suoi più belli
diede a la Patria,

che vive in cuori aperti e generosi:
chè tutto, no, non muor col morir nostro.
Oh, lo rivedo — e fu l'ultima volta —
ch'ero bambino,

ed egli, alto e severo, venne in quella
povera casa nostra, abbandonata
ormai per sempre! Sì, dei nostri morti
piango te solo,

zio di Francia: i nonni son lontani
nè tramandarsi in me vider lor vita.
Ma altri piango fuor della famiglia,
più dentro al cuore

che sa di molte angosce. Te, compagno
di gioco e d'ideale là nel borgo
paterno, io rivedo in quel sereno
letto di morte:

parlavo ancora a te che già la bara
calava nella fossa, quando vidi
colei che amasti là gettar dei fiori:
nè più rattenni

il pianto ch'era in me. Povera mamma
che non si sa dar pace! Un altro vidi
lontano dal paese, nel lettuccio
d'un ospedale:

e non seppi negare alla speranza
che vidi in lui di conservar la vita,
il bacio che con lui bene mi fece
morire un poco.

Fiore gentil, l'ultimo nostro addio
non ebbe baci, ma più delicato
che non saprei ridire, o Luigina!
Te pur la morte

presto chiamò, o mite Ezio di Fiora,
come quell'altro nobil cuore, prima
che lo stroncasse il lutto ultimo e crudo
di sua famiglia.

Ero lontano e non ti vidi morta,
piccola amica, ma verrò a trovarti
nel camposanto. Ero lontano e seppi
di altri morti;

ero lontano: venne una notizia
di gelo, come quella che m'accolse
una sera di giugno e il buon Orilio,
solo, si mosse

incontro al mio dolor: quanta amarezza
nella mia laurea! E pur m'è tolto
di presentarmi uomo a chi m'à dato
di diventarlo.

O mio Benefattor, verrò a deporre
il fiore della mia riconoscenza
sulla tua tomba, a sciogliere il mio voto
per la tua fine:

e meditando andrò la tua tragedia
per penetrarla. Ora, a questi morti,
uno ne aggiungo, a ricordare quelli
che sono morti

perchè l'Italia viva: il bersagliere
Renzo Viberti. Insieme lunghi mesi
passammo in schiavitù: fummo divisi
che duro inverno

si paventava. E venne primavera,
venne la libertà, e rivederlo
con gli amici sperai quando nel campo
del gran patire

tornai convalescente: là non era
e più non lo rividi, il bersagliere
bruno, dagli occhi vivi, buono e forte.

Questi i miei morti
e non ci sono tutti. E v'è chi piange
inconsolabilmente, ripetendo
parole che ci son rivelatrici
di quanto costi

il persuader noi stessi che conforto,
all'ingiustizia di quaggiù, soltanto
può darci Dio, là dove ogni giusto
gode del bene.

Da: « AMORE ALLA MIA TERRA
E ALLA MIA GENTE » (inedito).

.....
.....
Non cominciai a sentire forte la nostalgia dei miei monti, se non quando / salito a Santhià sul treno che mi riportava la prima volta a Biella per il Natale dell'anno 1932 / vidi, nella fredda mattina di dicembre, le alpi biellesi stagliarsi nel cielo terso, d'un azzurro che tutto rasserenava, e venirmi incontro con esse le antistanti colline.

Fin d'allora tu mi salutasti con un cenno amico, Rovella che ho nel cuore! Mi venisti incontro brulla com'eri e sei tornata, ora che porti il lutto dei fratelli morti di freddo nella steppa russa; morti lontano, l'uno accanto al

l'altro; morti di certo con il pensiero alla grande e vuota e sola casa dal tuo fianco sorta, Rovella; lontani da te che li ài veduti correre ragazzi in cerca, come me, dei tuoi segreti!

Oh, nuda e dentata Rocca d'Argimonia, verrà giorno che parlerò di te; di quello che nascondi dietro di te, nella selvaggia alta valle di Sessera e di Dolca!

E che dirò di quella conca sacra a tutta nostra gente che lontana sospira ivi trovar riposo e chiede protezione ai giorni suoi terreni?

.....
*Ne la chiarità prima del mattino
salimmo su a pregar del Monte Oropa,
per la pace del mondo, la Regina.*
.....

All'amore per la mia terra / come angusta mi parve al primo rivederla! Come anguste le strade, la casa una capanna! / all'amore per la mia terra si accompagna quello per la mia gente: direi che ne è la ragione.!

Oh, come, in quella stessa mattina di dicembre, su quello stesso treno ricordati, come, all'orecchio e al cuore, dolce tornò il parlare della nostra gente!

Di questa gente che, alla domanda / Di dove sei? / Piemontese, di Biella! / rispondendo io, / Ah, brava gente, che parla poco ma sa ciò che vuole! / , faceva constatare, invariabilmente.

Rendevo omaggio, allora, alla virtù degli avi, che porte mi schiudeva all'avvenire; e rendo omaggio, ora, alla virtù presente, che mi conforta a proseguir la strada.

E crebbe sempre più in me l'amore alla mia gente. Per questa gente che ha costruito dal poco una ricchezza su cui tanto conta l'Italia per la sua ripresa. Ma quanto è costato di

*fatiche il metterla insieme, questa ricchezza;
quanto di vite la sua difesa!*

*Capisco i vostri bisogni, comprendo le vo-
stre aspirazioni, fratelli operai che ebbi compagni
per non pochi anni: dalla scuola / e dalla guer-
ra / sono tornato a voi per aiutarvi meglio.*

.
Certo, se dovessi dirvi oggi la mia sodisfa-
zione nel sapermi uno di voi, credo comincerei:

Figlio di popol sono, ed è mio vanto
questa, da gente povera ed inconscia,
mia discendenza; . . .

*Gente povera, sì, non però di cuore: incon-
sapevole solo di quanto, con umile lavoro e igno-
rato soffrire, dia di contributo alla tanto invo-
cata opera di ricostruzione: essa gente che sempre
ha costruito e nulla mai distrutto!*

NELLA MIA TERRA

Tornava l'occhio ai pini del Ponzone
e camminavo con i miei pensieri.
Vennero incontro a me dei miei alunni
a salutarmi.

Chiedevan mie notizie e io le davo
come chi teme non veder compreso
il suo segreto: l'esperienza viva
del mio dolore.

Ma chi chiedeva di più ben lo capiva:
perdette la sua mamma, restò solo
col solo suo papà e, giovanetto,
la desolata

inospitale terra anche conobbe.
Una carezza e sorridemmo insieme.
Mentre noi si parlava nella piazza
bella e ridente

del paese ospital caro al mio cuore,
passò un mio vecchio alpino e disse breve
ch'era forse morente un suo cugino,
nostro compagno.

E me ne venni su per la vallata
dello Strona tortuoso, ch'ero lieto
del brindisi al diploma d'un mio nuovo
giovane amico.

E passai dalle fabbriche di Veglio
che vidi ben mutate dentro e fuori.
E me ne venni su per il sentiero
della Turbina

fino a Banchette, ove già fui bambino,
e son tornato a dar pace ai miei vecchi
dopo quel giugno, prima di partire
anch'io soldato.

Nella quiete della vecchia casa,
dalla finestra là sulle borgate
distese al sole, ti guardai, Rovella,
che il tuo gran verde

macchiando vai di giallo e rosso, e sembri
vestirti a festa prima di morire.
E diedi corpo e forma a quel pensiero
per i miei morti.

Andai fino al paese verso sera
a ricercar gli amici: e un gran balcone
aperto sulla valle e la pianura
fu la mia strada.

Fermarono il mio andare due avvisi:
uno invitava al ballo e l'altro al lutto.
E i caratteri neri che fissavo
e che stampavo

dentro di me, dicevan ch'era morto,
morto il cugino del mio vecchio alpino.
Giovane che i vent'anni non vedesti,
te pur ricordo

in quelle gran giocate sulla piazza
bella e ridente ai nostri spensierati
giorni di scuola! Con una parola,
o con un gesto,

movevi al riso tutti i tuoi compagni.
Anch'io ben vorrei, questa mattina,
venire dietro a te al cimitero:
ma, se non fosse,

verrò a pregare un dì sulla tua tomba.
E meditando andrò come può darsi
che si passi a traverso la bufera
 e poi un niente
ci strappi a questa vita e ai nostri affetti.

Banchette, 19 Ottobre - Biella, primi di Novembre 1945.

★
★ ★